

Questa volta fu il turno del Mali, nelle zone semidesertiche verso la Mauritania ed il Sael, con l'Ong "l'erranuova" di Roma.

In Somalia avevo potuto rendermi conto che ogni albero piantato aveva una crescita deludente, vuoi per il clima, vuoi per i vivaci giochi dei bambini, vuoi per le capre affamate che lo trovavano un ottimo pasto. Era tempo di dedicarsi alla riforestazione in modo più sistematico.

Puntammo sui vivaî di villaggio, insegnando dapprima alle donne a migliorare il loro focolare, che ancora improvvisavano con tre sassi sotto le pentole, a creare attorno alle pietre una struttura più solida, fatta con argilla, letame e paglia, in modo che il calore non andasse disperso.

In Somalia, il mio gruppo era diventato molto affiatato, anche se per gli indigeni noi eravamo soprattutto degli infedeli, e i bambini nei villaggi talvolta ci tiravano dei sassi. Il Mali aveva una cultura più aperta, la religione musulmana stava diventando sempre più predominante ma era vissuta in modo meno fondamentalista, e nei villaggi erano ancora animisti. Con il nostro gruppo purtroppo non si ripeté la stessa felice esperienza della Somalia.

Avvertii l'esigenza di tornare in Italia, se volevo fare qualcosa di utile potevo farlo anche qui. Si ricorda quei megaprogetti della Provincia nella metà degli anni ottanta? All'epoca il Consorzio Territorio e Ambiente organizzava interventi come progettazione di sentieri, pulizia degli alvei dei torrenti, piazzole per elicotteri di soccorso, la realizzazione dei 300 chilometri del Sentiero della pace che attraversa il Trentino. Fui assunta dal Consorzio con il compito di fare progetti e di seguire le squadre sul campo.

Nel 1983, dopo la morte di mio padre per infarto – la notizia mi raggiunse in Somalia – pensai di ricavare un piccolo appartamento per me nella casa dove era rimasta mia madre ad abitare da sola. Ma facevo fatica a restare ferma: presi, in momenti diversi, tre periodi di aspettativa per visitare zone dell'America, dell'Africa, dell'Asia.